

## L'ora estrema

Seminario del 11 Maggio 2015

Perché il timore contro il barbaro? Perché l'esecrazione o addirittura il fantasma di vendetta contro il barbaro? Oggi, contro il nomade o contro il migrante.

Barbaro, *bar bar*, etimologicamente il *balbuziente*, colui che balbetta. Non ci richiama forse il lapsus freudiano? Per noi, Freud, ovvero il lapsus che rivela l'inconscio, l'Altro; dunque il lapsus come condizione dell'apertura della parola. Barbaro o migrante è colui che non sa parlare, colui che prende le mosse dall'errore di calcolo, ma allora barbaro è proprio colui che ci rinvia a un Altro, che non sia fisso, rappresentato. La fortuna arride a chi non è murato nella credenza di saper parlare bene. A suo modo ce lo rammenta il sintomo: la parola che agisce è la parola del balbuziente.

L'Altro non è lì per rassicurarci, nessuna conferma per i nostri fantasmi, per i nostri discorsi. Il nostro logos d'occidente è in crisi. Barbaro: colui che ci rinvia all'Altro. La nostra eventuale esecrazione non è che l'indizio di un fantasma di padronanza sull'Altro, un nostro fantasma e dunque: noi e loro, la diversità anziché la differenza in atto nella quale dovrebbe riassumersi ciò che chiamiamo comunicazione. Il discorso di padronanza, che è il discorso ideologico, incessantemente evita la differenza, che è nella parola, evita l'ossimoro per instaurare la diversità e la contrapposizione, l'antinomia, la guerra. Evita con cura il malinteso del racconto al quale lo espone inevitabilmente l'incontro con il barbaro. Mentre il barbaro è colui che osa parlare benché non possa che sbagliare, balbettare. Colui che si arrischia. Il barbaro, forse, è evitato perché ci espone al paradosso. Al sintomo, anzitutto, che lo rivela. Evidenziando il sintomo, tramite cui interviene lo smascheramento del discorso ideologico, l'incontro con il barbaro ci rende evidente che l'Altro non è rappresentabile.

Che ne sarebbe della nostra vita senza l'Altro? Il barbaro non è forse alla porta solo per ammonire che noi stessi abbiamo bisogno dell'Altro? più di ogni cosa, più del cibo, più dell'amore, più dell'aria che respiriamo. Così l'invidia malcelata che ci spinge a rigettarlo, si rivolge non verso colui che ha, ma verso colui che è supposto in relazione con l'Altro. Il barbaro. Come il bambino - di cui racconta Agostino - che osserva con invidia il fratellino appeso al seno della madre. Il barbaro non ci dimostra proprio con evidenza che l'essere e l'avere non sono necessari quanto l'Altro? Dimostra che l'essere e l'avere sono fantasmatici.

Quando la battaglia è già perduta? Quando l'ora estrema si converte nell'ora ultima. Quando non è più estrema. L'ora estrema è quella del navigare, del fare, e a modo nostro possiamo tradurre: quella del viaggio intellettuale. Ma

l'ora estrema non è mai l'ora ultima anche quando si affoga, anche quando si muore. L'ora estrema è qualsiasi ora nell'Altro tempo dell'atto.

Coloro che vivono nell'ora estrema sono coloro che fanno. Vi è dunque l'invidia verso coloro che fanno da parte di coloro che vivono sempre nell'ora ultima, nella credenza dell'ora ultima, quella dell'aspettativa dell'apocalisse e della sventura, della disfatta. L'ora ultima è tale nella fantasia che procede dall'aspettativa, che è sempre negativa. Nel fare, come nel raccontare, non vi è mai l'ora ultima, come non vi è l'ora prima. La vita estrema è la vita originaria ma la vita originaria non ha origine, non ha né un prima né un dopo. Come il racconto, che usa l'imperfetto per iniziare e il passato remoto per terminare, togliendo il racconto dal tempo della durata. *C'era una volta... e vissero felici e contenti.*

Il racconto non vuol cedere, non vuole finire. Non vuole mollare, non si lascia andare, non si abbandona che alla parola. Solo al racconto è da ricondurre anche la vera questione della volontà e della riuscita. La forza del racconto, la cosiddetta persuasione, non consiste per nulla nella promozione della volontà soggettiva. Non: *adesso so cosa debbo fare*, ma: *adesso so che occorre fare*. Le cose avvengono facendo. La volontà soggettiva è davvero impotente, paralizzante, perché fondata sulla credenza, ovvero la credenza nella possibile presa sulla cosa. Quindi sulla credenza nel tempo come durata. Allora sulla credenza nella fine del tempo. La volontà procede dalla forza della voce, del racconto, non dal soggetto.

Con la nostra credenza nella presa sulla cosa, siamo noi occidentali ad avere tutta la vita davanti a noi, appunto la vita distesa nella rappresentazione, e subito il presente che diventa insopportabile. E' il presente a essere insopportabile! Perché è nel presente che ci accorgiamo che non vi alcuna presa sulla cosa, che il soggetto è impotente. L'angoscia del presente e il timore per il futuro procedono affiancati, senza il fare si alimentano entrambi dal dissiparsi della credenza nella volontà possibile sulla cosa.

Il presente, in effetti, non è che quel punto in cui s'inabissa e si dissolve il racconto. Quando l'Altro scompare, lì è l'insopportabile. L'ora ultima, l'ora mortale, è quella del presente. E il sintomo esprime proprio la ribellione all'ora presente, all'angoscia del presente, lanciando un appello all'Altro, sollecitando al fare. Poi il sintomo si dissipa nel fare.

Se arrivano i barbari, *come faremo per i nostri figli?* Anche questa domanda proviene soltanto dal presente. Allora il futuro come barriera del tempo, nella durata. Invece che la domanda: cosa facciamo per i nostri figli? Che è la domanda giusta che dovremmo rivolgere anzitutto a noi stessi.

I barbari, etimologicamente, coloro che balbettano, che parlano una lingua incomprensibile, vivono nell'ora estrema, viaggiano nell'ora del racconto, senza presente, e hanno un racconto alle spalle, per quanto tragico, hanno un racconto alle spalle. Certo, si muovono anche attratti da un ideale, da un discorso comune che rischia di trarli in inganno; alterati da un'euforia che rischia di essere pericolosa e non solo perché destinata a trasformarsi prima o

poi in disforia. La sciagura in cui possono incorrere è forse da leggersi come un contraccolpo per questa loro dipendenza dall'ideale, dall'utopia, dalle sirene, dal miraggio di un futuro che anch'essi, naturalmente, non fanno che rappresentarsi. Sono anch'essi già irretiti nel discorso d'occidente.

Virgilio: *audaces fortuna iuvat*, mai proverbio risultò più efficace e preciso. Noi possiamo anche tradurre: la provvidenza non proviene da nessuna parte, l'audacia non è del soggetto o di quella sua copia, la rappresentazione fantasmatica da cui egli stesso deriva, ovvero di Dio. La provvidenza è in atto nel fare e nel raccontare. Invece nel motto dannunziano: *memento audere semper*, ecco forse già il soggetto che fa capolino, come se si trattasse di volontà. Come se il fare potesse essere assoggettato all'imperativo, al dovere, alla volontà di un soggetto. L'audacia è senza soggetto.

Il fare senza il raccontare si degrada in un affaccendarsi. La burocrazia, in effetti, è senza racconto e senza provvidenza. Ecco ancora il soggetto con le sue lamentele, con tutti i suoi guai.

Senza il racconto e la generosità intellettuale, la questione dell'accoglienza, per esempio, dell'ospite migrante, è immediatamente presa nell'alternativa: accogliere senza condizioni oppure rifiutare e ricacciare, in entrambi i casi cedendo sulla legge e sull'etica, che sono della parola. L'alternativa comporta un agire nella credenza di un fondamento: la credenza nelle origini, nella razza, nella diversità anziché nella differenza. E comporta la credenza nella sostanza del fondamento: è il fantasma di padronanza che si giustifica sulla credenza relativa alle radici, a un territorio magari assegnato dal cielo. Come se la terra e il cielo non costituissero ossimoro nella parola, la terra e il cielo che sono di ciascuno, di ciascuno che parla. Ma il viaggio non è solo quello del migrante; occorre che ciascuno sia nel viaggio, nel viaggio della vita.

Soltanto nella parola originaria l'alternativa si scioglie e Caino non uccide più Abele. Soltanto nella parola originaria la differenza non è più fissata come diversità, ovvero come antinomia irrisolvibile. Gli umani hanno bisogno di sogno, di racconto, di Altro, più che dell'aria che respirano o di un territorio in cui risiedere. Siamo tutti nomadi, se non veri e propri migranti. Anzi, occorre che lo siamo. Occorre il viaggio. Caino si crede radicato nel territorio, il suo fantasma di padronanza ha inglobato la terra in cui vive e non si crede in viaggio.

Il nomadismo è quindi il sogno, anche se occorre che non si fissi come ideale, che non dipenda dal discorso comune, ovvero dal discorso di padronanza. Occorre che siamo tutti, nel racconto, affinché la legge diventi una risorsa anziché una costrizione, l'etica una fortuna anziché uno standard, un'uniforme, un modello ideale, e il fare un'avventura anziché un affaccendarsi.

Quali le condizioni dell'accoglimento?

Ciascuno ha diritto al cielo della parola, che non conosce confini. E finché non viene a mancare il cielo della parola, ciascuno ha mille risorse, anzi egli stesso

diviene una risorsa, ovunque si trovi. Ciascuno non è delinquente. Non lo è, a meno che non gli sia assegnato un confine. Solo allora può rischiare di esserlo veramente.

La genealogia è la credenza di chi è convinto di essere padrone del territorio, ovvero l'idea di una razza, di una famiglia d'origine, anziché di una famiglia come traccia nella parola. La genealogia dovrebbe valere a giustificare la casta. Nessuno nasce in un luogo, per ciascuno vi è assenza di origine spaziale, nessuno proviene da una famiglia locale o localizzata. Ciascuno è nomade o migrante, vale a dire che ciascuno compie un'elaborazione intorno al fatto che non c'è localizzazione: ciascuno inizia il suo viaggio, anche quello per mare, provenendo dal cielo, e solo così non è destinato a vivere in una spelonca, a chiudersi in un luogo. Ciascuno nasce nel mito, e la terra dove si nasce, come la famiglia, sempre occorre siano sospese nell'atto di parola.